

**PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA: CONGRESSO 150 ANNI
FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO 20-24 ottobre 2026**

**ASSOCIAZIONI DI FEDELI E ASSIMILAZIONE ALLA CHIESA
PARTICOLARE**

Prof. C. R. M. Redaelli

Un titolo in parte modificato

Vorrei iniziare questo mio intervento dando spiegazione di un titolo modificato e anzi ulteriormente modificabile. Gli organizzatori di questo Congresso per i 150 anni della Facoltà di Diritto Canonico mi avevano proposto di trattare all'interno di questa giornata, dedicata alle Associazioni e Movimenti, il tema "Associazioni e comunità gerarchiche". Lo scopo consisteva nell'evidenziare le similitudini e le differenze tra associazioni e comunità gerarchiche con una valutazione critica circa la tendenza attuale, da parte di alcune associazioni, di imitare sempre più le caratteristiche delle comunità gerarchiche, per esempio, includendo fedeli di tutti gli stati di vita, incardinando chierici nell'associazione e avendo i propri Vescovi all'interno della stessa associazione.

Ho accettato molto volentieri di sviluppare questo argomento, anche perché offre una preziosa occasione per fare il punto sull'evoluzione di queste associazioni e sulla loro configurazione canonica nella Chiesa. Mi ha lasciato però perplesso l'uso della terminologia "comunità gerarchiche"¹, un concetto recente, che, a mio parere, presenta qualche limite sotto il profilo teologico e canonico e può portare a qualche soluzione non soddisfacente in riferimento alle associazioni. La perplessità nasce dal fatto che si tratta di una nozione che per individuare alcune comunità ecclesiali privilegia la dipendenza giuridica da un ordinario o da un moderatore con la potestà di ordinario e non anzitutto il riferimento al popolo di Dio. In tal modo possono essere comprese nel concetto di "comunità gerarchiche" sia le Chiese particolari, anzitutto le diocesi e le realtà che come afferma il can. 368 sono a esse assimilate, ossia *"la prelatura territoriale e l'abbazia territoriale, il vicariato apostolico e la prefettura apostolica e altresì l'amministrazione apostolica eretta stabilmente"*, tutti soggetti che nei canoni seguenti sono definiti come "porzione del popolo di Dio", ma anche altre forme di organizzazione ecclesiali di natura personale quali gli ordinariati militari o per fedeli provenienti da altre confessioni cristiane,

¹ Cf J. CANOSA, *L'appartenenza dei fedeli laici alle comunità gerarchiche della Chiesa*, in AA.VV. *Il fedele laico. Realtà e prospettive*, a cura di L. NAVARRO – F. PUIG, Milano 2012, pp. 215-225.

come quella anglicana², e altre possibili strutture ecclesiali per alcune categorie di fedeli dove esiste una dipendenza gerarchica³, ma che non sono definibili in senso proprio “porzione del popolo di Dio”.

Il concetto di comunità gerarchica è quindi più generico di quello di Chiesa particolare e per tale motivo si potrebbe ritenere che sia aperto a comprendere anche alcuni tipi di associazione come quelle di cui ci stiamo occupando. In tal modo l’assimilazione di esse alla Chiesa particolare che, come si vedrà, non è priva di problemi, verrebbe raggiunta in forma indiretta argomentando a partire dal fatto che Chiese particolari e associazioni di un certo tipo sarebbero comunque comunità gerarchiche. Tenendo conto però che il problema per associazioni di questo genere non è anzitutto quella di avere una propria autonomia dal punto di vista della dipendenza gerarchica, ma il tentativo di assimilarsi alla Chiesa particolare, ritengo più corretto affrontare tale questione in forma diretta, mettendo cioè a confronto, senza ulteriori mediazioni concettuali, questo tipo di associazioni con la Chiesa particolare e anzitutto con la diocesi che è il soggetto che la realizza pienamente⁴. In tal modo risulterà più facile vedere i limiti anche di natura teologica e canonica connessi con un orientamento di tal genere.

Dicevo all’inizio che il titolo di questa relazione, modificato per esplicitare il riferimento alla Chiesa particolare piuttosto che alle comunità gerarchiche, è ulteriormente modificabile. In effetti anche la terminologia “associazioni” merita qualche precisazione. Ho voluto anzitutto inserire l’aggettivo “ecclesiali”, per indicare che la questione non riguarda le associazioni meramente “laicali”, ma quelle che vedono al loro interno fedeli con diversi stati di vita. Ma avrei potuto anche modificare il termine “associazioni” in “aggregazioni” perché il fenomeno aggregativo nella Chiesa è più ampio di quello associativo. Di fatto ho preferito lasciare il termine “associazioni” per poter evidenziare una questione che ritengo importante, ossia l’insufficienza dell’attuale assetto normativo codiciale concernente il fenomeno associativo/aggregativo nella Chiesa. Nella prassi di questi decenni vengono ricondotti a esso due tipologie differenti di realtà aggregative, ben delineate nell’intervento svolto da papa Leone il 6 giugno 2025, poco dopo l’inizio del suo pontificato, nell’udienza ai moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. La prima tipologia – affermava il Santo Padre – è costituita da quelle realtà aggregative “*nate per condividere uno scopo apostolico, caritativo, di culto, o*

² Cf la Costituzione apostolica *Anglicanorum coetibus* circa l’istituzione di ordinariati personali per anglicani che entrano nella piena comunione con la chiesa cattolica di papa Benedetto XVI del 4 novembre 2009.

³ Potrebbero essere le prelature personali e le associazioni pubbliche clericali di diritto pontificio con facoltà di incardinare chierici cui ora le prelature sono assimilate dopo le modifiche introdotte nel Codice di diritto canonico dal m.p. di papa Francesco “*Prelaturae personales*” dell’8 agosto 2023.

⁴ Gli altri soggetti indicati nel can. 368 sono “assimilati” alla diocesi.

per sostenere la testimonianza cristiana in ambienti sociali specifici". La seconda, invece, è rappresentata dalle aggregazioni che *"hanno preso origine da una ispirazione carismatica, un carisma iniziale che ha dato vita a un movimento, a una nuova forma di spiritualità e di evangelizzazione"*. L'esperienza ormai di molti anni dimostra come la normativa codiciale possa sostanzialmente andare bene per la prima tipologia, anche se con alcune possibili integrazioni suggerite dalla prassi, mentre la seconda tipologia non riesce a trovare un quadro normativo sufficientemente completo nel dettato del Codice. Confermo quindi quanto già sostenuto in altre occasioni⁵, ossia l'auspicio che si giunga prossimamente a delineare una normativa che abbracci in modo complessivo l'esperienza aggregativa nella Chiesa. In tal modo potranno essere offerte certezza e stabilità nel tempo, anche di natura giuridica, al discernimento degli autentici carismi e al loro incarnarsi in una realtà aggregativa con la possibilità di essere vissuti in modo fruttuoso da parte dei fedeli che ritengono di trovare in essa la possibilità di una vita realmente evangelica.

In ogni caso, nella presente relazione, al di là del titolo, mi riferirò alle aggregazioni ecclesiali del secondo tipo, con considerazioni che possono valere per tutte le realtà aggregative comprese quelle che non si considerano classificabili come associazioni⁶. Non esiste un termine adeguato a designare questi soggetti nel loro complesso. Forse i termini più usati sono "movimenti" e "nuove comunità". Ritengo tutto sommato convincente l'utilizzo della locuzione adoperata nel citato intervento di papa Leone, ossia "aggregazioni di ispirazione carismatica"⁷, anche se occorre essere attenti a non considerare questo aggettivo riferito alle sole aggregazioni legate al movimento carismatico. Con questa avvertenza, adopererò in questa relazione questa

⁵ Cf C. REDAELLI, *Aspetti problematici della normativa canonica e della sua applicazione alla realtà associativa della Chiesa*, in GRUPPI ITALIANO DOCENTI DI DIRITTO CANONICO, *Fedeli. Associazioni. Movimenti*, XXVIII Incontro di Studio "Villa Cagnola" – Gazzada (VA) 2 luglio – 6 luglio 2001, 163-185; C. R. M. REDAELLI, *Il decreto generale del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita del 3 giugno 2021 sull'esercizio del governo nelle associazioni internazionali: un primo passo verso un inquadramento teologico-canonico complessivo dei movimenti ecclesiali?*, in «Periodica de re canonica» 113 (2024) 81-123.

⁶ In concreto, per stare al livello di Chiesa universale, comprendendo almeno tutte quelle realtà aggregative per cui è competente il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita (cf il *Repertorio delle Associazioni internazionali dei Fedeli* presente nel sito web del Dicastero).

⁷ Un'ottima presentazione delle diverse denominazioni con cui si cerca di individuare e definire le tipologie delle aggregazioni ecclesiali è quella data da E. LISIERO, *Tipologie di Associazioni internazionali di fedeli. Un tentativo di classificazione*, in «Ius Ecclesiae» 35 (2023) 473-506. Il riferimento è alle realtà aggregative internazionali riconosciute o eretto dal Dicastero per i Laici, la Famiglia, la Vita. Sulla questione specifica delle nuove comunità, si veda: H. MIAYOUKOU, *Une possibilité d'évolution notable dans la qualification et la régulation canoniques des communautés nouvelles*, in 174L'Année canonique 64 (2023) 159-182.

terminologia, ma talvolta accorciandola per motivi di brevità in “aggregazioni carismatiche”⁸.

Come alcune aggregazioni carismatiche tendono ad assimilarsi alla Chiesa particolare e in specie alla diocesi?

Ma entriamo ora nel merito della questione. È necessaria anzitutto una precisazione. Per fare un’analisi accurata del fenomeno che abbiamo in esame, sarebbero da prendere in considerazione, almeno dal punto di vista che ci interessa, nascita ed evoluzione di un numero significativo di aggregazioni di questo tipo. Ciò andrebbe al di là dei limiti, anche solo temporali, di questa relazione ed esigerebbe anche altre competenze, oltre a quella canonistica, per esempio un approccio con gli strumenti della sociologia religiosa. Ritengo però che sia sufficiente descrivere a grandi linee la nascita e l’evoluzione di queste aggregazioni nei loro elementi comuni riguardanti la tendenza all’assimilazione alla Chiesa particolare, senza impegnarsi a riferirsi specificamente a una o più di esse, sperando in ogni caso di poter offrire un quadro di massima plausibile.

Di solito un’aggregazione con queste caratteristiche non nasce semplicemente dal desiderio di alcuni fedeli di mettersi insieme per uno scopo ecclesiale condiviso (così succede per quelle dell’altro tipo), ma da uno o più fondatori che hanno la convinzione di poter portare nella Chiesa un nuovo modo di vivere il Vangelo partendo da un punto di vista originale dove la personalità “carismatica”⁹ del fondatore¹⁰ ha un rilievo fondamentale. Infatti, almeno all’inizio, e non solo, la possibile intuizione carismatica connessa alla nuova realtà¹¹ è per così dire “incarnata” nella persona del fondatore. Nulla di diverso da ciò che è successo e succede all’origine, per esempio, di una realtà di vita consacrata o anche di una nuova corrente spirituale.

L’aspetto specifico di queste aggregazioni è invece rappresentato dall’emergere progressivo nella coscienza stessa dei fondatori, e di chi ne condivide via via l’intuizione originale, di una duplice convinzione. La prima è quella di essere portatori, come si è già detto, di una novità nel vivere il

⁸ Si può utilizzare anche il termine “comunità carismatiche” (cf M. DEL POZZO, *La soggettività dei diritti fondamentali nelle comunità carismatiche*, in «Ephemerides Iuris Canonici» 63 [2023] 667-687; L. NAVARRO, *Respeto y promoción de la iniciativa de las comunidades carismáticas*, in «Ius Canonicum» 64 [2024] 613-657), ma “aggregazioni carismatiche” sottolinea meglio, a mio parere, l’aspetto associativo che è quello comunque prevalente.

⁹ Aggettivo da intendere in senso lato, senza necessariamente collegarlo a un vero e proprio carisma ecclesiale.

¹⁰ Per semplicità uso il termine “fondatore” intendendo sia la singola persona, sia due o più fondatori che hanno dato avvio alla nuova aggregazione (ritengo però che si possano considerare fondatori solo i portatori dell’intuizione originaria e non semplicemente chi ha aderito all’aggregazione fin dall’inizio).

¹¹ E qui intendo l’aggettivo in senso propriamente ecclesiale.

Vangelo, che non è data dalla struttura di base della Chiesa (diocesi e parrocchie) o da altre realtà carismatiche già esistenti; la seconda, che questa novità è per tutti i fedeli che si riconoscono nel carisma qualunque sia il loro stato di vita.

Non è detto che nel fondatore ci sia fin dall'inizio l'intento di configurare la nuova realtà aggregativa a somiglianza della Chiesa particolare. Ma la consapevolezza di essere portatori di una novità di approccio evangelico e missionario, spesso unita alla convinzione che la realtà di base della Chiesa sia in crisi e che la novità carismatica dell'aggregazione possa essere determinante per risolvere tale situazione di difficoltà, può condurre facilmente l'aggregazione a sentirsi contemporaneamente simile e in alternativa alle parrocchie e alle diocesi. Simile, perché riprende gli elementi che sono propri delle parrocchie e delle diocesi; alternativa, perché si distingue nettamente da esse e dalla loro crisi, ritenendo anzi di avere verso di esse e, in generale, verso la Chiesa, una funzione quasi "salvifica". Da qui, da una parte, la fatica per le aggregazioni carismatiche a inserirsi nella vita della diocesi e delle comunità parrocchiali, di accogliere la programmazione pastorale diocesana, di partecipare alle diverse iniziative promosse dalla Chiesa locale. Salvo che la diocesi, le parrocchie, la programmazione pastorale, le iniziative accettino di connotarsi secondo l'intuizione carismatica dell'aggregazione. E, dall'altra parte, la resistenza da parte della Chiesa particolare nell'accogliere la realtà della aggregazione anche solo nei suoi aspetti sicuramente positivi.

L'assimilazione di un'aggregazione carismatica alla Chiesa particolare può avvenire in due modi. Il primo consiste nell'entrare all'interno delle strutture di base della Chiesa già esistenti qualificandole esplicitamente con la presenza e il carisma dell'aggregazione: le parrocchie diventano dell'aggregazione; giovani provenienti dall'aggregazione e che mantengono esplicitamente l'appartenenza a essa, entrano nel seminario diocesano (spesso con un duplice riferimento pedagogico divergente al rettore nominato dal vescovo e al fondatore o al moderatore dell'aggregazione); molti presbiteri e diaconi sono solo formalmente incardinati nella diocesi, ma in realtà condividono il carisma dell'aggregazione e sono spesso al servizio quasi esclusivo di essa e delle sue attività evangelizzatrici; le iniziative pastorali proposte diventano quindi quelle dell'aggregazione e non della diocesi; persino il vescovo può essere espresso dall'aggregazione o la accoglie come realtà caratterizzante la diocesi di cui è pastore. Una modalità simile di entrare e caratterizzare dall'interno una realtà ecclesiale già esistente può essere attuata dall'aggregazione carismatica anche in riferimento all'ambito della vita consacrata o anche in altre istituzioni della Chiesa. In questo modo, per esempio, un istituto religioso dove è presente un gruppo significativo di appartenenti a una certa aggregazione

carismatica o dove questi addirittura ne costituiscono la grande maggioranza dei membri, diventa di fatto un istituto dell'aggregazione¹².

Oppure l'assimilazione può avvenire in un secondo modo, creando cioè da parte dell'aggregazione le proprie strutture alternative simili a quelle della Chiesa particolare o anche a quelle tipiche della vita consacrata: una o più associazioni laicali per i membri dell'aggregazione; un proprio seminario e un proprio clero grazie alla possibilità di incardinare; uno o più realtà di vita consacrata fondate dall'aggregazione. E anche connotando in sintonia con l'ispirazione carismatica dell'aggregazione la vita liturgica (con celebrazioni, testi liturgici, canti, gesti propri), la catechesi (con testi specifici, spesso ispirati o costituiti da scritti del fondatore), l'azione caritativa (con una propria "caritas") e missionaria (con proprie missioni).

La vita, come sempre, è più complessa della sua descrizione, e spesso le aggregazioni hanno vissuto e talvolta tuttora vivono una mescolanza tra i due orientamenti appena descritti. In ogni caso è comprensibile l'esistenza di situazioni di tensioni dentro e con la Chiesa particolare, soprattutto nel primo periodo di vita dell'aggregazione (che può durare molti anni...) prima di trovare un saggio equilibrio tra le istanze delle aggregazioni e quelle delle Chiese particolari¹³. Un equilibrio in favore della comunione e della missione della Chiesa nel suo insieme, auspicato dagli interventi dei Sommo Pontefici che si sono succeduti in questi decenni, sia con atti specifici di magistero, sia con importanti discorsi in occasione di udienze ad aggregazioni ecclesiali o in altre circostanze, e anche da organismi della S. Sede che hanno offerto in merito qualche indicazione molto concreta¹⁴.

¹²¹² Con qualche difficoltà a far convivere il riferimento carismatico originariamente proprio dell'istituto con quello portato dall'aggregazione. Difficoltà che diventa molto concreta perché i membri dell'istituto si trovano ad avere un duplice riferimento autoritativo: quello ai legittimi superiori dell'istituto e quello ai responsabili dell'aggregazione cui sentono di appartenere (salvo che i superiori dell'istituto siano essi stessi espressione dell'aggregazione).

¹³ Sulla tensione dialettica tra aggregazioni e Chiese particolari si veda: M. BILLERI, *Conflitti tra associazioni private dei fedeli e autorità ecclesiastica. Uno studio sulla tensione tra autonomia e legittima vigilanza*, Roma 2022.

¹⁴ Cito, per esempio, il n. 35 del "Direttorio per la vita e il ministero dei presbiteri" dell'allora Congregazione per il Clero pubblicato l'1 febbraio 2013, che propone una possibile soluzione di equilibrio (in realtà sbilanciata a favore dei movimenti) per il presbiterio diocesano: "I presbiteri, poi, incardinati in una diocesi, ma per il servizio di qualche movimento ecclesiale o nuova comunità approvati dalla competente Autorità ecclesiastica, siano consapevoli di essere membri del presbitero della diocesi in cui svolgono il loro ministero e di dover sinceramente collaborare con esso. Il Vescovo di incardinazione, a sua volta, favorisca positivamente il diritto alla propria spiritualità che la legge riconosce a tutti i fedeli, rispetti lo stile di vita richiesto dall'appartenenza al movimento e sia pronto, a norma del diritto, a permettere che il presbitero possa prestare il proprio servizio in altre Chiese locali, se questo dovesse far parte del carisma del movimento stesso, impegnandosi in ogni caso a rafforzare la comunione ecclesiale".

Perché le aggregazioni di questo tipo tendono ad assimilarsi alla Chiesa particolare?

Dopo aver visto a grandi linee come le aggregazioni sorte nella Chiesa negli ultimi decenni tendano spesso a riprodurre tutti o quasi gli elementi che caratterizzano la Chiesa particolare e in specie la diocesi, è necessario domandarsi il motivo o i motivi che stanno alla base di ciò.

Una prima risposta nasce dal fatto che queste aggregazioni non si pongono volutamente, almeno in prima istanza, come già si diceva, come alternative o persino sostitutive della Chiesa particolare, quanto piuttosto come rimedio alla crisi di essa. Una crisi che non riguarda uno o più aspetti della vita cristiana, ma precisamente l'esperienza cristiana nella sua totalità. Detto con altre parole, la diocesi con le sue strutture, le sue risorse, le sue iniziative non sembra essere più in grado di offrire alla maggior parte dei fedeli un'esperienza complessiva e totalizzante della fede cristiana. D'altronde, se la fede non diventa vita e non tocca tutti gli ambiti della realtà umana, pur nel rispetto dell'autonomia delle realtà terrene e delle conseguenti responsabilità, non è vera fede, ma può ridursi a essere solo culto, dottrina, morale.

Ho parlato di diocesi, ma in concreto il soggetto che non riesce più a offrire questa totalità di vita secondo il Vangelo è costituito dalle parrocchie, le comunità in cui ogni diocesi è articolata da secoli e tuttora¹⁵. Ho ripetuto per due volte, sia in riferimento alla diocesi, sia alle parrocchie, l'espressione "non riesce più". Ciò significa che prima ci riuscivano e che ci sono riuscite per secoli. Fino a quando? Penso che si possano prendere come punto di rottura della precedente situazione gli anni del Concilio Vaticano II. Preciso subito che si tratta di un'indicazione cronologica e non dell'attribuzione al Concilio di una colpa, consapevole o non consapevole¹⁶. In realtà le cause della crisi di questi decenni della Chiesa non sono certo riconducibili al Concilio, che invece ha avuto la lucidità di leggere, talvolta in anticipo, i "segni dei tempi" e di indicare strade per un rinnovamento della Chiesa stessa, e sono invece molto complesse e probabilmente rintracciabili più al di fuori della compagine ecclesiale che in essa.

Mi spiego. Ho appena sopra ricordato che fino agli anni del Concilio diocesi e parrocchie (diocesi ovviamente con la presenza di tutte le realtà ecclesiali oltre le parrocchie, come gli istituti di vita consacrata e le varie realtà laicali) riuscivano a garantire a tutti i fedeli, almeno per principio, o comunque alla maggioranza di essi, un'esperienza complessiva della fede.

¹⁵ È qualcosa ancora oggi richiesto dal Codice nel can. 374 § 1.

¹⁶ Ci sono tuttora alcuni settori della Chiesa, per fortuna marginali (o già fuori dalla comunione ecclesiale), che ritengono l'assise conciliare convocata da papa Giovanni XXIII come la causa di molti o di tutti i mali della Chiesa attuale e propongono come soluzione un ritorno a un "prima", spesso visto in modo idealizzato.

L'affermazione è vera solo in parte. In effetti ciò che offriva questa esperienza erano certamente i vari soggetti ecclesiali, ma con l'apporto decisivo di quella che si è soliti chiamare "societas christiana". Si tratta del complesso di tutte quelle realtà che costituiscono una società, quali la famiglia, la scuola, l'università, la cultura, gli enti pubblici, i mezzi di comunicazione, ecc., che in ciò che si usa chiamare appunto "societas christiana" erano connotate, in forme più o meno significative, da un riferimento cristiano. L'esperienza complessiva cristiana non era pertanto offerta solo o soprattutto dalla parrocchia, ma dai diversi soggetti della società, in primo luogo, la famiglia¹⁷.

Negli anni del post Concilio – mi riferisco sempre ai paesi di tradizione cristiana – tutto questo progressivamente viene meno. E non solo o anzitutto per responsabilità della Chiesa. Ci sono stati, infatti, dei fattori extra-ecclesiali che progressivamente hanno fatto venire meno il contesto della "societas christiana": la crisi dell'autorità a partire dalla contestazione degli anni '60; la diffusione di una visione della famiglia, della sessualità e della vita non più conforme ai valori cristiani; il venir meno dell'appoggio alla Chiesa da parte della realtà sociale e politica; la progressiva insignificanza di una visione antropologica cristiana e così via.

A fronte di questa situazione del progressivo e spesso accelerato sfaldarsi del contesto culturale della "societas christiana", dovuto anzitutto a cause extra-ecclesiali ma certamente anche favorito dal venir meno di una convinta e diffusa adesione alla fede, ogni Chiesa particolare, ma anche le Conferenze episcopali hanno cercato di reagire (qualcosa di analogo però si può dire per la Chiesa nel suo insieme). Semplifico, ma penso di non essere lontano dal vero: sostanzialmente caricando sui soggetti ecclesiali e in particolare la parrocchia tutti quegli elementi della integralità della vita cristiana prima garantiti in parte, anzi in buona parte, dal contesto socio-culturale. Un carico che le parrocchie e la diocesi non riescono a portare¹⁸ facendo fatica a

¹⁷ In casa e non in parrocchia il bambino imparava fin dai primi anni ad avere un rapporto molto semplice, ma vero con Gesù, Maria, l'angelo custode e i santi. Sempre in famiglia si apprendevano le preghiere fondamentali e magari si recitava quotidianamente il santo rosario; ci si abituava inoltre ad andare alle celebrazioni; si conoscevano i primi elementi della dottrina cristiana; si veniva formati a distinguere ciò che è bene e ciò che è male e ad agire di conseguenza. Ma anche la scuola, e non solo quella cattolica, almeno nei paesi di tradizione cristiana, contribuiva a tutti questi aspetti dell'esperienza cristiana, così pure tutti gli altri soggetti sociali che diventavano comunque un sostegno per scelte tipicamente cristiane. Si pensi per esempio al matrimonio: era convinzione condivisa, magari così ovvia da non essere neppure esplicitata, che tutti dovessero sposarsi in chiesa.

¹⁸ Un esempio emblematico è costituito dall'iniziazione cristiana alla quale nel contesto della "societas christiana" contribuivano più soggetti a cominciare anzitutto la famiglia, ma anche la scuola, i diversi ambienti educativi, il sentire comune con i valori diffusi ispirati dalla fede cristiana, ecc. Il momento del catechismo aveva soprattutto una funzione intellettuale: mettere in ordine, ricordare (con l'ampio utilizzo della memoria) e approfondire i dati di fede già appresi in famiglia, nella scuola materna, nella partecipazione alle celebrazioni e alle feste cristiane. Tutto il resto, ossia la dimensione della preghiera, la partecipazione alla

offrire un'esperienza integrale, complessiva e anche emotivamente coinvolgente della fede cristiana.

Ma questo è esattamente ciò che propongono le aggregazioni ecclesiali carismatiche ed è anche, a mio giudizio, uno degli elementi del loro successo. Lo fanno non necessariamente in alternativa o persino in contrasto con la Chiesa particolare, bensì per colmare di fatto una sua incapacità¹⁹. Lo compiono con un forte coinvolgimento spirituale, psicologico, emozionale per l'attrazione esercitata dal "carisma" in senso lato dei fondatori (ed è questo un altro elemento che spiega il loro successo), ritenuti modelli da imitare anche nelle forme che all'occhio di un osservatore esterno non sembrano costituire elementi fondamentali del carisma²⁰. Forme che, però, hanno un impatto spesso molto forte nei membri perché coinvolgono l'ambito delle emozioni e degli affetti.

In alcuni casi, le aggregazioni non solo suppliscono alle carenze di quella che potremmo chiamare la Chiesa di base, ma cercano in qualche modo di ricreare attorno a sé anche un contesto di "societas christiana" costruendo forti relazioni personali; cercando di elaborare una cultura condivisa; proponendo momenti sociali, artistici, sportivi e ricreativi comuni; costituendo proprie scuole; dando origine a movimenti politici e sindacali o entrando in alcuni partiti politici con una presenza significativa. Esiste, quindi, da parte delle aggregazioni carismatiche, o almeno di alcune di esse, un'assimilazione alla "societas christiana" oltre a quella alla Chiesa particolare.

liturgia, l'imparare a vivere i valori morali fondamentali, ecc. era garantito da altri soggetti ecclesiali e non. Nella prassi attuale tutto ciò è stato inevitabilmente concentrato – esagero, ma non sono lontano dal vero – in un'ora di catechismo. Ovviamente i percorsi di iniziazione pensati dalle diocesi, mi riferisco anche in questo caso a quelle italiane, non si limitano a lavorare sull'incontro settimanale di catechesi, ma cercano di proporre un approccio più complessivo che responsabilizzi le famiglie, la comunità parrocchiale, la scuola cattolica, le realtà educative cristiane. Ma le famiglie spesso non ci sono; le comunità parrocchiali molte volte sono ridotte, anziane e con poche persone disposte ad assumersi una responsabilità; le scuole cattoliche spesso sono in difficoltà e gli oratori o altre iniziative per i giovani fanno fatica ad essere attrattivi come un tempo.

¹⁹ "Nella tua parrocchia la liturgia è stanca e poco curata, non trovi la possibilità di una vita comunitaria, nessuno ti insegna a pregare, non sai come orientarti nella complessità della vita di oggi e a quali valori ancorarti, ... entra nella nostra aggregazione e potrai vivere il Vangelo in modo nuovo e affascinante, trovare una comunità di persone che la pensa come te e ti sostiene in ogni momento, celebrare in modo nuovo la liturgia, avere finalmente le idee chiare sulla morale cristiana e se hai la vocazione alla famiglia qui troverai delle esperienze di gruppi familiari, se quella al presbiterato dei cammini formativi impegnativi e seri, se quella alla professione dei consigli evangelici potrai entrare nelle forme di vita consacrata della nostra aggregazione".

²⁰ Diventano importanti, considerandoli persino parte integrante del carisma del fondatore, il suo modo di pregare, le sue preferenze artistiche e letterarie, il suo orientamento politico, ecc. Ma in certi casi si giunge a imitare persino gli atteggiamenti fisici del fondatore: il tono della voce, l'accento linguistico, il modo di suonare uno strumento, persino la pettinatura.

Natura teologica della Chiesa particolare e le aggregazioni carismatiche

Dopo aver cercato di presentare, in termini generali, il fenomeno delle aggregazioni che tendono ad assimilarsi alla Chiesa particolare, indicando la modalità di tale assimilazione, ma anche cercando di capirne le ragioni, nasce la domanda sulla correttezza dal punto di vista teologico e canonico del fatto che un'aggregazione si possa considerare analoga a una Chiesa particolare e cerchi di imitarne gli elementi come si è appena illustrato.

L'interrogativo tocca la peculiarità teologicamente insuperabile delle Chiese particolari, che non possono essere considerate semplicemente una suddivisione territoriale e giuridica della Chiesa universale, ma sono l'espressione stessa della presenza della Chiesa nel mondo. Ciascuna di esse trova "il visibile principio e fondamento di unità" (*Lumen gentium* 23) nel proprio Vescovo ed è definibile, come afferma il Concilio nel decreto *Christus Dominus* 11 in riferimento alla diocesi, "una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica". In maniera molto equilibrata, il Concilio Vaticano II ha saputo trovare una formula che esprime l'unità della Chiesa nel suo essere costituita dalle Chiese particolari: esse "sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica" ("*in quibus et ex quibus una et unica Ecclesia catholica existit*").

Senza entrare nella questione del rapporto tra Chiesa universale e Chiese particolari, preso in esame in modo specifico dalla lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede *Communio notio* del 28 maggio 1992²¹, è comunque evidente la natura di diritto divino delle Chiese particolari, non tanto, ovviamente, di ogni singola o specifica Chiesa (una concreta diocesi non è di diritto divino e può nascere come anche estinguersi, venendo per esempio assorbita in altre), ma della realtà stessa delle Chiese particolari: non può esistere la Chiesa, se non esistono le Chiese particolari²².

La Chiesa invece può perfettamente esserci in quanto tale anche se non ci fossero le aggregazioni e, in ogni caso, esse non potrebbero essere viste

²¹ Lettera che è stata occasione di un interessante dibattito tra due grandi teologi, il Card. Joseph Ratzinger e il Card. Walter Kasper, il primo sulla linea del documento della Congregazione da lui stesso firmato che sottolinea la priorità ontologica della Chiesa universale su quelle particolari, il secondo più portato a evidenziare la simultaneità tra Chiesa universale e Chiese particolari e la loro mutua "interabitazione".

²² Non entro qui nella questione delle Chiese di diritto orientali *sui iuris* e del loro rapporto con e dentro la Chiesa universale, questione che potrebbe offrire utili spunti di riflessione anche per le Chiese particolari in ambito latino.

come un elemento costitutivo in senso istituzionale della Chiesa, alla pari delle Chiese particolari. Ciò non significa che non faccia parte della Chiesa anche l'elemento carismatico, che nella storia si è manifestato in diversi modi, arricchendo e spesso chiamando a una "conversione" evangelica la Chiesa nei suoi elementi istituzionali, come ha magistralmente dimostrato l'allora card. Ratzinger nella sua relazione tenuta in occasione del Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali del maggio 1998²³. Fanno parte sicuramente dell'elemento carismatico della Chiesa anche le aggregazioni di cui ci stiamo occupando, che appunto per questo si sono volute qualificare con l'aggettivo "carismatiche".

Per affrontare in modo corretto il confronto di esse con la Chiesa particolare, penso sia però utile suggerire anzitutto alcune attenzioni circa propriamente la loro qualificazione carismatica che coinvolgono la stessa Chiesa particolare.

La prima avvertenza da avere è quella di non essere troppo veloci nel riconoscere come "carisma" autentico ciò che è proprio di un'aggregazione secondo l'intento del fondatore o fondatrice, senza compiere fin dall'inizio un discernimento preciso, approfondito e disteso nel tempo, affidato anzitutto al vescovo della diocesi dove l'aggregazione ha preso avvio. Non basta la semplice auto attestazione circa la bontà del proprio carisma, perché esso sia ritenuto dono dello Spirito e l'aggregazione considerata espressione dell'elemento carismatico della Chiesa²⁴. Un discernimento che non è però affidato al solo Vescovo: a lui spetta la parola decisiva, ma non può lasciarsi guidare da orientamenti e gusti personali²⁵, quanto piuttosto essere l'interprete del *sensus fidei* del popolo di Dio, che, con l'aiuto dello Spirito, può intuire nel

²³ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *I movimenti nella Chiesa*. Atti del Congresso Mondiale dei movimenti ecclesiali, Roma 27-29 maggio 1998, Città del Vaticano 1999, 23-51 (anche in «*Ius Ecclesiae*» 12 [2000] 3-28).

²⁴ Occorre essere molto cauti nel considerare il presunto carisma immediatamente come dono dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo agisce sempre nella Chiesa e la guida, ma lascia ampio spazio alla nostra libertà e alla nostra responsabilità (e ai nostri errori...) ed è molto facile aggiungere nostre interpretazioni e riletture meno corrette a ciò che può essere suo dono. Interessante, a questo proposito, l'ottava regola della seconda settimana degli esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola: "Quando la consolazione è senza causa, dato che in essa non ci sia inganno, per essere solo da Dio nostro Signore, come detto, tuttavia la persona spirituale a cui Dio dà tale consolazione deve con molta vigilanza e attenzione considerare e discernere il tempo proprio di tale attuale consolazione dal successivo, in cui l'anima resta fervorosa e favorita dal dono e dall'alternanza della consolazione passata. Molte volte infatti in questo secondo tempo, sia per il proprio abituale modo di ragionare e per le deduzioni da concetti e giudizi, sia sotto l'effetto o dello spirito buono o del cattivo, formula diversi propositi e pareri che non sono dati immediatamente da Dio nostro Signore, e pertanto devono essere molto bene esaminati, prima che si dia loro intero credito e si pongano in pratica" (Esercizi spirituali, n. 336).

²⁵ O persino simpatie o antipatie verso l'aggregazione o chi l'ha fondata.

tempo se una nuova aggregazione nata al suo interno è realmente un dono dello stesso Spirito per quella Chiesa particolare e, in prospettiva, anche per altre Chiese, o se l'aggregazione nascente abbia bisogno di un cammino di maturazione e purificazione per esserlo in pienezza.

Una più specifica attenzione entra già nel merito del confronto con la Chiesa particolare e invita a evitare con cura di applicare senza troppi distinguo il binomio “carisma-istituzione” alla relazione tra aggregazione e Chiesa particolare e in specie l'autorità pastorale in essa presente, come se l'aggregazione fosse totalmente dal lato del carisma e, quindi, con un facile corto circuito, espressione diretta dello Spirito Santo, e la realtà della Chiesa particolare fosse totalmente dal lato dell'istituzione intesa come una struttura solo giuridica (con una lettura riduttiva del giuridico ecclesiale), certamente necessaria (o, purtroppo, necessaria) e spesso ritenuta diffidente verso il “carisma” delle aggregazioni.

Ora, una visione più corretta porta a osservare che non solo, come si è appena detto, è tutto da dimostrare che un'aggregazione abbia un vero carisma e che questo sia un dono dello Spirito Santo, ma occorre poi prendere atto che in ogni aggregazione è sempre presente un elemento istituzionale, spesso proveniente direttamente dalla volontà del fondatore, a volte tanto più forte quanto meno espresso in forma canonicamente corretta negli statuti con il rischio, tra l'altro, di non tutelare sufficientemente gli stessi membri dell'aggregazione ed esporli a possibili abusi di potere (e non solo)²⁶. E dal lato della Chiesa particolare e dell'autorità in essa costituita si dovrebbe ricordare che tale autorità ha alla base il sacramento dell'ordine che è certamente – e su questo non può esserci dubbio – dono dello Spirito Santo²⁷, ma anche che la

²⁶ Può sembrare paradossale quanto qui affermato, ma l'esperienza insegna che, soprattutto nella fase iniziale di un'aggregazione, ci sono delle regole istituzionali non scritte molto rigide, che determinano in maniera molto incisiva la struttura e la vita della stessa aggregazione. Ciò è favorito da due fattori. Anzitutto la forte personalità del fondatore che, anche inconsapevolmente, si propone in un certo senso come la “regola vivente” per l'intera aggregazione. Poi la fatica di accettare la necessità di uno statuto scritto, motivata dal fatto che si è convinti che per i membri dell'aggregazione sia spontaneo intuire quale sia il proprio carisma e anche come occorra viverlo. Riferirsi a uno statuto scritto sembrerebbe in qualche modo “imprigionare” la libertà dello Spirito. Un'evoluzione in senso positivo può invece esserci quando con saggezza, pazienza e con i tempi necessari ci si impegna a stendere uno statuto che tuteli e conservi il carisma dell'aggregazione nel tempo per chi ne è già parte, ma anche per chi si unirà a essa in futuro, articolando bene la struttura dell'aggregazione e offrendo ogni garanzia ai membri (aggiungo qui che bisogna evitare che gli elementi fondamentali di un'aggregazione, per esempio i diritti e i doveri dei membri, siano contenuti, come capita spesso, nei regolamenti e non negli statuti, rendendoli quindi meno verificabili ed esigibili anche da parte dell'autorità competente, cui spetta l'approvazione degli statuti, ma non dei regolamenti interni).

²⁷ Che il presunto carisma di una aggregazione provenga dallo Spirito Santo è tutto da verificare, ma che il vescovo abbia ricevuto questo dono con la sua ordinazione non può essere contestato.

stessa Chiesa particolare, e non solo l'autorità presente in essa, è originata e animata dallo Spirito.

Nella Chiesa non si possono perciò distinguere troppo nettamente gli aspetti istituzionali-cristologici da quelli carismatico-pneumologici²⁸. Resta però vero che nel caso della Chiesa particolare l'azione dello Spirito vada nella linea degli elementi istituzionali fondamentali, nel caso delle aggregazioni di cui stiamo trattando la stessa azione è più sulla linea degli elementi carismatico-spirituali.

Se vale quanto fin qui sostenuto, si può arrivare a una conclusione alquanto netta: un'aggregazione che appartenga autenticamente alla dimensione carismatica per ciò stesso non può realizzare gli elementi istituzionali fondamentali della Chiesa, che sono propri unicamente delle Chiese particolari. Ciò significa che a partire dal proprio carisma può generare altre realtà aggregative (associazioni) animate dallo stesso carisma; può dare vita a forme di vita consacrata sempre ispirate dal carisma; può costituire altri soggetti ecclesiali, per esempio delle fondazioni, come frutto del carisma; ma non può far nascere una diocesi o delle parrocchie come propria realtà. Può essere certamente all'origine di una nuova Chiesa particolare in forza della sua azione missionaria, ma quella Chiesa non è, né può essere espressione dell'aggregazione carismatica in quanto tale, anche qualora fosse affidata alla cura pastorale di presbiteri e persino a un vescovo provenienti dall'aggregazione (in similitudine a quanto a volte succede con gli istituti di vita consacrata).

L'aggregazione carismatica può inoltre offrire a parrocchie, diocesi, anzi all'intera Chiesa, sempre come frutto del proprio carisma, un nuovo orientamento spirituale, uno slancio evangelizzatrice e missionario, un'attenzione ad ambiti specifici dell'azione pastorale e così via. Doni che vanno accolti con disponibilità e cordialità dalle Chiese particolari e dalla Chiesa nel suo insieme. Si tratta esattamente di quanto successo nella storia da parte di quei movimenti carismatici ai quali il card. Ratzinger ha fatto riferimento nella citata relazione come il monachesimo nel suo sorgere e nel suo sviluppo missionario, il carisma di san Francesco e di san Domenico, la riforma monastica promossa da Cluny, i movimenti di evangelizzazione del Cinquecento, le congregazioni dell'Ottocento²⁹. Essi però non hanno costituito delle Chiese particolari come propria espressione, ma hanno originato forme nuove di vita consacrata (ordini monastici, ordini mendicanti, congregazioni missionarie, ecc.), forme associative laicali ispirate al proprio carisma (per

²⁸ E' quanto richiamato più volte dal Card. Ratzinger nel suo intervento citato e anche nella lettera *Iuvenescit Ecclesia*.

²⁹ Sui "movimenti" o correnti spirituali nella storia della Chiesa si veda anche F. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, «Carismi e movimenti nella storia della Chiesa», in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, I Movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi, Città del Vaticano 2000, 71-72.

esempio i terzi ordini), istituzioni in ambito secolare (per esempio i “monte di pietà” per i poveri o i centri accademici), ecc. e, più in generale, caratterizzato con la propria spiritualità interi settori della vita ecclesiale.

Nello stesso intervento, il card. Ratzinger suggeriva una possibile soluzione per evitare la possibile tensione tra Chiesa particolare e i movimenti ecclesiali. Detto in estrema sintesi la proposta consisteva nel porre la realtà dei movimenti a livello di Chiesa universale e non delle Chiese particolari, ritenendoli quindi affidati alla responsabilità del Sommo Pontefice e non dei Vescovi.

Non entro qui nelle argomentazioni portate dal futuro papa Benedetto XVI, sostanzialmente basate sulla collaborazione delle aggregazioni di questo tipo al mandato apostolico universale del successore di Pietro decisivo per la natura della Chiesa. Quanto proposto dal card. Ratzinger potrebbe sembrare utile per cercare di risolvere la tensione dialettica tra movimenti e aggregazioni di ispirazione carismatica e Chiese particolari. Verrebbe, infatti, tolto a queste ultime (e ai vescovi) la responsabilità verso le aggregazioni, a cominciare dal discernimento della bontà del loro possibile carisma, perché attribuita al Sommo Pontefice e alzata dal livello particolare a quello di Chiesa universale. Nella visione del cardinale, però, le aggregazioni non verrebbero però spostate dalla dimensione carismatica della Chiesa a quella istituzionale. Ed è in questa appartenenza insuperabile alla dimensione carismatica e non a quella istituzionale fondamentale che si trova, lo ribadisco, la ragione ultima in grado di spiegare la non correttezza del tentativo di assimilare le aggregazioni carismatiche alla Chiesa particolare.

Non “imitare” la Chiesa particolare, ma mettere il proprio carisma a servizio delle Chiese particolari e della Chiesa universale

Il fatto che le aggregazioni di natura carismatica non possano essere considerate simili alla Chiesa particolare e che quindi non la debbano imitare, non sminuisce la loro funzione ecclesiale, al contrario la rende, a mio parere, più significativa e più corretta rendendo possibile uno loro sviluppo carismatico che sia realmente a servizio delle stesse Chiese particolari e della Chiesa nel suo insieme e contribuisca in modo decisivo alla loro fedeltà sempre rinnovata al Vangelo.

La questione diventa allora duplice: come fare in modo di salvare e custodire, una volta che si sia operato un serio discernimento, l'elemento carismatico di ogni aggregazione nella sua forza evangelica e missionaria; come fare in modo che questo avvenga, ma dentro la realtà della Chiesa particolare (e universale) e non in somiglianza/alternativa a essa.

Esistono già alcuni strumenti offerti dalla normativa attuale a sostegno di un atteggiamento corretto da assumere da parte di chi ha una responsabilità nella Chiesa sia a livello particolare, sia universale, verso le aggregazioni che

presentano una proposta complessiva di vita cristiana con l'intento di valorizzare gli elementi positivi di essa e renderla utile per il popolo di Dio nel suo insieme e dentro la realtà della Chiesa particolare, evitando ciò che può portare alla creazione di una "Chiesa parallela" non rispettosa della stessa natura della Chiesa. Strumenti giuridici che potranno essere potenziati, se si dovesse arrivare a delineare – come già sottolineato – una normativa canonica complessiva delle aggregazioni ecclesiali a livello di Chiesa universale, che superi le lacune delle attuali disposizioni codiciali.

Potrebbe far parte di questo corpo normativo tutto ciò che concerne il discernimento del possibile carisma, la sua tutela e continuità nel tempo, i diritti e i doveri degli associati, gli organi di governo, la prevenzione degli abusi, i criteri di ecclesialità presentati dal n. 30 dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II del 30 dicembre 1988 e ripresi e integrati nel n. 198 della "Lettera *Iuvenescit Ecclesia* ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa", pubblicata dalla allora Congregazione per la Dottrina della Fede il 15 maggio 2016³⁰.

Mi soffermo su alcuni di essi perché possono offrire un grande ausilio per evitare che un'aggregazione si interpreti come "Chiesa parallela". Ricordo anzitutto il criterio della missionarietà, dimensione caratteristica di tutta la Chiesa. Una missionarietà che, mi permetto di precisare, porta a evitare il rischio, talvolta molto reale, che l'azione missionaria stessa dell'aggregazione sia finalizzata ad avere nuovi aderenti piuttosto che ad annunciare e testimoniare il Vangelo in modo disinteressato per la crescita della Chiesa. Un'aggregazione autenticamente ecclesiale dovrebbe essere felice se tramite la sua testimonianza diverse persone diventano membri più attivi, per esempio, nelle comunità parrocchiali o in altre espressioni ecclesiali³¹.

Un altro criterio insiste sul tema della comunione e sulla partecipazione effettiva alle iniziative pastorali della Chiesa ai diversi livelli. Ecco il testo tratto da *Iuvenescit Ecclesia* n. 18: "d) *Testimonianza di una comunione fattiva con tutta la Chiesa*. Questo comporta una «relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, e con il vescovo "principio

³⁰ Si tratta di un documento molto interessante e utile anche per delineare meglio il rapporto tra aggregazioni e Chiese particolari, oltre che per precisare la configurazione canonica delle aggregazioni ecclesiali: cf J.M. CABEZAS CAÑAVATE, *Regulación canónica de los dones carismáticos en los nuevos grupos eclesiales: unas sugerencias de actuación desde la Carta Iuvenescit Ecclesia*, in «Ius Communionis» 11 (2023) 63-112.

³¹ Cf *Iuvenescit Ecclesia* n. 18: "b) *Impegno alla diffusione missionaria del Vangelo*. Le realtà carismatiche autentiche sono «regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice» (*Evangelii gaudium*, n. 130). In tal modo, esse devono realizzare «la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa», manifestando un chiaro «slancio missionario che rende sempre più soggetti di una nuova evangelizzazione» (*Christifideles laici*, n. 30; cf. Paolo VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, n. 58).

visibile e fondamento dell'unità" della Chiesa particolare» (*Christifideles laici*, n. 30: AAS 81 (1989), 447; cf. Paolo VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, n. 58). Ciò implica la «leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali» (*Christifideles laici*, n. 30), come anche «la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale; l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani» (Ibid.).

Un ulteriore criterio contrasta la tentazione di alcune aggregazioni di considerarsi la "vera" Chiesa o comunque la "vera" espressione della Chiesa, con un (pre-)giudizio negativo nei confronti delle parrocchie e di altre realtà della Chiesa particolare o verso altre aggregazioni: *"Riconoscimento e stima della reciproca complementarità di altre componenti carismatiche nella Chiesa*. Ne deriva anche una disponibilità alla reciproca collaborazione (cf. Ibid.). Infatti, «un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa» (*Evangelii gaudium*, n. 130)" (n. 18, lett. e).

Esistono delle forme concrete, per lo meno ambigue, per rafforzare nei membri dell'aggregazione l'idea di essere gli "autentici" cristiani diversamente dai "normali" fedeli. Ne cito alcune in parte estremizzandole: critiche pesanti e ricorrenti verso l'autorità della Chiesa, magari dietro una facciata di perbenismo e anche di tentativi di autopromozione presso la stessa autorità alternati ad atteggiamenti di vittimismo verso di essa (che non capirebbe il valore e la novità del carisma dell'aggregazione³²); pratiche di particolare austerità richieste ai membri con il rischio di farli sentire "migliori" dei semplici cristiani accusabili di lassismo; impegno del silenzio verso l'esterno ben al di là della giusta riservatezza.

³² Un criterio di *luvenescit Ecclesia*, che non riprendo nel testo, potrebbe far pensare che ci sia solo o soprattutto la sofferenza da parte delle aggregazioni per la loro novità che non sarebbe capita dall'autorità nella fase del discernimento. Da vescovo diocesano emerito assicuro che c'è anche sofferenza in chi esercita un'autorità quando, nonostante ogni impegno per favorire il dialogo, non vede una reale disponibilità al confronto. Di seguito il testo: "f) *Accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi*. Poiché il dono carismatico può possedere «una carica di novità di vita spirituale per tutta la Chiesa, che può apparire in un primo tempo anche incomoda», un criterio di autenticità si manifesta nella «umiltà nel sopportare i contrattempi: il giusto rapporto fra carisma genuino, prospettiva di novità e sofferenza interiore comporta una costante storica di connessione tra carisma e croce» (Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes*, n. 12: 14 maggio 1978; cf. Giovanni Paolo II, *Discorso agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità* nella vigilia di Pentecoste (30 Maggio 1998), n. 6). La nascita di eventuali tensioni esige da parte di tutti la prassi di una carità più grande, in vista di una comunione e di un'unità ecclesiali sempre più profonde".

Non mi dilungo sulle modalità con cui le aggregazioni possono partecipare, anzi devono partecipare, alla vita della Chiesa particolare, visto che altri tratteranno questo tema. Mi limito a evidenziare che questa partecipazione, sincera, cordiale e costruttiva è il miglior antidoto alla tentazione di creare una struttura ecclesiale parallela. Neppure mi soffermo, perché è oggetto di un altro intervento, sul discernimento che deve prestare una particolare attenzione sui rischi dell'instaurazione di questo parallelismo, anche nella fase di elaborazione e di approvazione degli statuti. Penso sia utile, invece, limitarmi ad affrontare qui le questioni legate al tema delle vocazioni.

La domanda è: un'aggregazione ecclesiale carismatica, proprio per il suo offrire una prospettiva totalizzante del Vangelo a partire dal proprio carisma può avere delle proprie vocazioni? La risposta deve essere articolata. Il sorgere di vocazioni può essere considerato uno dei frutti che possono attestare la bontà di un carisma vissuto in una aggregazione, come ricorda *Christifideles laici* (n. 30) ripreso da *Iuvenescit Ecclesia* in uno dei criteri di ecclesialità³³. Purtroppo, l'esperienza dolorosa di questi anni ha insegnato che la presenza di vocazioni e anche il loro numero importante non sono automaticamente attestazione della genuinità di un possibile carisma vissuto in un'aggregazione, né possono costituire l'unico criterio per verificare questa genuinità. Anche il fatto che le vocazioni siano tutte orientate all'interno dell'aggregazione non è un buon segno. Può essere invece molto positivo se da un'aggregazione e dalla sua spiritualità nascono le più diverse vocazioni che si inseriscono anche in altre realtà ecclesiali, anzitutto nella Chiesa locale o per il servizio della Chiesa universale, come coppie di sposi, consacrati, diaconi, presbiteri, ma anche fedeli che esercitino i diversi ministeri di fatto o in quanto istituiti.

Più precisamente, per quanto attiene alla vocazione alla famiglia, nulla vieta che ci siano gruppi familiari che si riferiscono al carisma dell'aggregazione, sempre però con l'apertura cordiale ad altri e la partecipazione alla pastorale familiare della parrocchia o della diocesi.

Per quanto riguarda poi la vita consacrata, si può considerare una normale evoluzione del carisma dell'aggregazione la nascita di realtà di vita consacrata che abbiamo come riferimento la sua spiritualità. Ovviamente dovrà essere seguito il normale iter previsto per il riconoscimento di tali istituti³⁴. Per

³³ Cf n. 18, lett. g): *Presenza di frutti spirituali* quali carità, gioia, pace e umanità (cf. *Gal* 5, 22); il «vivere ancora più intensamente la vita della Chiesa» [79], un più intenso zelo per «l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio» [80]; «il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita liturgica e sacramentale; l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata»

³⁴ Con il m.p. *Authenticum charismatis*, pubblicato il 1° novembre 2020, papa Francesco ha modificato il can. 579 del Codice di diritto canonico, stabilendo che i vescovi diocesani possano riconoscere gli istituti di vita consacrata solo previa licenza scritta della Santa Sede. Successivamente, con rescritto del 7 febbraio 2022, entrato in vigore il 15 giugno 2022, papa Francesco ha deciso che «Il Vescovo diocesano prima di erigere – mediante decreto

evitare il rischio di creare di fatto una sorta di Chiesa parallela, in questo caso a livello di vita consacrata, andrà precisato bene il ruolo dell'autorità interna e il fatto che tali istituti, pur mantenendo il riferimento al carisma e alle altre eventuali espressioni di esso, non dipendono dal fondatore o da chi ne è divenuto il successore.

Più complessa la questione dei diaconi e dei presbiteri. Il motivo è dovuto al fatto che il loro ministero è direttamente legato all'aspetto istituzionale della Chiesa e non immediatamente a quello carismatico³⁵.

Va detto anzitutto che quando un'aggregazione carismatica si presenta come un terreno fertile per vocazioni al ministero ordinato, ciò costituisce un dato assolutamente positivo. Come pure è del tutto legittimo che essa senta la necessità di poter avere dei presbiteri e dei diaconi, appartenenti al clero di una diocesi³⁶ o anche a istituti di vita consacrata, che accompagnino la vita della stessa aggregazione, condividendone o per lo meno apprezzandone il carisma.

Diventa invece problematico il fatto che un'aggregazione in quanto tale abbia dei presbiteri e diaconi che mantengano come riferimento per il loro percorso vocazionale, la loro ordinazione e il loro ministero la stessa aggregazione. Ciò può avvenire indirettamente con la presenza nel seminario diocesano o interdiocesano di seminaristi provenienti dall'aggregazione che di fatto, se non di diritto, abbiano come riferimento non l'équipe educativa nominata dal vescovo, ma i responsabili dell'aggregazione. Una volta ordinati presbiteri o diaconi verrebbero formalmente incardinati in un presbiterio diocesano, ma con una "incardinazione fittizia", restando totalmente autonomi rispetto al vescovo e alla realtà della diocesi.

– un'associazione pubblica di fedeli in vista di diventare Istituto di vita consacrata o Società di vita apostolica di diritto diocesano, deve ottenere la licenza scritta del Dicastero per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica". Questo intervento dovrebbe aver risolto in parte il problema delle aggregazioni orientate verso la vita consacrata, ma lascia aperto la questione di quelle che sono riconosciute come private e ancora di più di quelle che pur chiedendo ai propri associati l'assunzione dei consigli evangelici e impegnandoli a vita con vincoli molto stringenti (a prescindere da come essi possano essere definiti), vogliono comunque restare associazione e non, come di norma, nella sola fase iniziale del loro itinerario, escludendo per principio la possibilità di entrare nella categoria degli istituti di vita consacrata.

³⁵ Nella Chiesa esistono presbiteri e diaconi che non sono incardinati in una diocesi perché, per esempio, appartengono a istituti di vita consacrata o a società di vita apostolica, ma ciò non li esime dalla loro prima funzione che è la diretta collaborazione con l'ordine episcopale per edificare la comunità ecclesiale ed essere di riferimento alla stessa. Afferma infatti *Lumen gentium* 28 a proposito dei presbiteri, ma una considerazione simile si può fare per i diaconi: "Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e grazia, servono al bene di tutta la Chiesa".

³⁶ Un'appartenenza al presbiterio diocesano e alla comunità diaconale che deve essere effettiva e non solo formale.

Un'altra modalità più diretta sperimentata in questi anni è quella di fare ricorso a un'associazione pubblica clericale di diritto pontificio cui la S. Sede avesse concesso la facoltà di incardinare con la possibilità di provvedere in modo autonomo alla formazione dei futuri presbiteri e diaconi, interessando un vescovo solo per la loro ordinazione sacramentale. La possibilità che le associazioni pubbliche clericali di diritto pontificio abbiano la facoltà di incardinare concessa dalla S. Sede è stata introdotta da papa Francesco con il m. p. *Competentias quasdam decernere* dell'11 febbraio 2022, modificando il can. 265 del Codice latino per renderlo omogeneo con il disposto del can. 357 § 1 del Codice orientale. Ritengo però fondamentale evidenziare il motivo per cui possono esistere, a mio parere, delle associazioni clericali pubbliche di diritto pontificio con facoltà di incardinare chierici. Non penso che l'intento del legislatore sia quello di favorire la creazione di presbiteri paralleli a quelli diocesani, ma di venire incontro a particolari modalità della missione evangelizzatrice della Chiesa per la cui attuazione è molto utile avere gruppi di presbiteri secolari³⁷ dediti a quel tipo di missione a tempo pieno e con una giusta autonomia di formazione (ossia avendo un seminario proprio) e di iniziativa (avendo perciò un proprio governo interno). Non si tratta quindi di dare surrettiziamente a un'aggregazione un proprio clero.

Non una Chiesa particolare parallela, ma un carisma donato alla Chiesa

Immagino che quanto ho cercato di argomentare in questo intervento possa dare l'impressione di un giudizio tendenzialmente problematico circa diverse realtà aggregative di natura carismatica che abbiano la tendenza, in modo più o meno accentuato, a pensarsi in parallelo alla Chiesa particolare. Probabilmente la fase ecclesiale in cui ancora ci troviamo non permette di arrivare a un quadro definitivo che tenga insieme due esigenze: da una parte la salvaguardia della peculiarità teologica della Chiesa particolare e lo sviluppo di una sua rinnovata capacità di vivere in modo sinodale la comunione, la partecipazione e la missione come proposto dal recente cammino sinodale; dall'altra la tutela e la valorizzazione della bellezza e della forza missionaria di una proposta integrale di vita cristiana sostenuta da diversi carismi riconosciuti come autentici doni dello Spirito.

Le Chiese particolari, almeno nel cosiddetto occidente, sono in difficoltà e si stanno ripensando anche nella loro stessa struttura di base³⁸. Le aggregazioni, nonostante ormai decenni di vita, in diversi casi non hanno

³⁷ Quindi non appartenenti a istituti di vita consacrata o a società di vita apostolica.

³⁸ Si pensi all'accorpamento in corso di diverse diocesi, di solito passando per la fase di unione *In persona Episcopi*, e l'ancora più forte ripensamento delle strutture interne delle diocesi con il ridisegno delle zone pastorali, dei decanati o vicariati foranei e soprattutto con l'accorpamento delle parrocchie, spesso dopo la fase transitoria costituita dalle unità pastorali.

ancora compiuto fino in fondo un percorso di individuazione e purificazione del loro carisma per raggiungere una loro precisa identità ecclesiale, fanno fatica a superare la crisi della “seconda generazione”, a volte sono state ferite profondamente da abusi di diverso tipo.

Il diritto della Chiesa, in questa situazione non facile (geniale e profetica l'intuizione di papa Francesco nel definire questo tempo non come un'*epoca di cambiamento*, ma di *cambio d'epoca*), recependo le indicazioni del magistero e della ricerca teologica, può però offrire già oggi alle Chiese particolari e alle aggregazioni una riflessione che partendo da imprescindibili dati teologici sulla natura della Chiesa si traduca in alcuni strumenti normativi anche innovativi da presentare a chi ha la responsabilità pastorale nella Chiesa. In fondo è propriamente ciò che stiamo attuando in questi giorni, commemorando i 150 anni di questa prestigiosa Facoltà di diritto canonico.